

Nei panni del nemico: identità conflittuale e alterità in *Palestine* di Hubert Haddad

Giorgio Sale

Esiste, nel mondo finzionale del romanzo dello scrittore e poeta franco-tunisino Hubert Haddad, *Palestine*, un paradigma di realtà referenziale al quale l'autore rinvia esplicitamente, fin dalla prima manifestazione paratestuale¹. L'azione del romanzo si situa, dunque, in uno spazio geograficamente identificato dal titolo e in un tempo che, sin dalle prime righe del racconto, presenta un evidente rapporto di analogia con l'attualità. Questa localizzazione spazio-temporale definita implica, da parte del lettore, la ricostruzione implicita del contesto storico determinato: la complessa situazione geopolitica mediorientale in cui si svolge l'azione.

Hubert Haddad, nella creazione di questo testo narrativo, ha dunque attinto, in vario modo, al mondo attuale. Da esso ha ripreso alcuni modelli e categorie, ma anche eventi puntuali, aspetti culturali generali, schemi di comportamento e tratti discorsivi che, rielaborati e trasformati in modo sostanziale, oltrepassano il confine dell'universo referenziale e consentono l'accesso del lettore all'universo finzionale del romanzo. La trasformazione, generata dall'attività estetica, produce il passaggio di soglia di questo materiale disparato tratto dalla realtà, per farlo approdare in un mondo ormai inserito nel contesto di finzione che lo ingloba e lo assimila e sul quale si innesta la vicenda individuale dei protagonisti, entità interamente finzionali, scaturite dall'immaginazione dell'autore.

Lo scrittore si serve di questo mondo possibile generato dall'ispirazione artistica per sperimentare un'ipotesi che costituisce il tema di fondo del romanzo: un gioco mentale sulla relatività dell'appartenenza, dell'identità e dell'alterità. Il romanzo sperimenta la difficile ricerca di una conciliazione tra persone appartenenti a culture diverse, che la logica politica e le vicende storiche tenderebbero a opporre irrimediabilmente. Contrariamente alle attese, infatti, nella finzione del romanzo si realizza una permeabilità tra due mondi apparentemente separati da barriere fisiche, culturali e ideologiche. Ma, nel mondo narrativo, questa intercomprensione costituisce solo una felice parentesi.

La tematica di fondo del romanzo investe anche il piano enunciativo del testo. Infatti, avviene spesso che lo stile dell'autore, incline a un linguaggio metaforico, talvolta onirico e visionario, si apra a numerosi prestiti

dall'arabo e dall'ebraico, traslitterati in caratteri latini. Questo avviene in particolare nelle parti dialogiche del testo, dove, accanto alla lingua di base della narrazione, lo scambio tra gruppi di personaggi appartenenti a culture diverse comporta una pluralità di voci che si esprimono in una ostentata diversità linguistica, a sottolineare la molteplicità delle culture di provenienza dei vari personaggi. I termini delle due lingue e, a volte, anche interi enunciati si trovano spesso interpolati nei dialoghi in Francese. Il diffuso plurilinguismo del testo, dunque, diventa un elemento significante e da interpretare nella stessa direzione del tema sostenuto dall'autore: l'intercomprensione possibile tra due mondi apparentemente opposti si realizza anche a livello linguistico. L'uso di codici diversi non costituisce un ostacolo allo scambio e alla comunicazione tra gli individui, a dispetto di ogni logica politica e di ogni ideologia che sembrerebbero separare due mondi culturalmente troppo distanti tra loro².

L'azione si situa nel martoriato territorio palestinese, più precisamente in Cisgiordania, non lontano da Hebron, lungo una frontiera segnata dal sangue di individui appartenenti a popoli diversi. La costruzione del muro e la presenza di una recinzione elettrica pattugliata da carri armati israeliani, a separare i due popoli in guerra permanente, sembrerebbero materializzare, nell'universo finzionale del romanzo, la barriera di incomunicabilità, di diffidenza e di paura reciproca che si instaura tra gli abitanti autoctoni e i coloni di questo *no man's land* oggetto di una contesa interminabile. La presenza di confini fisici, barriere di filo spinato, sbarramenti in cemento e *check-points* costituisce un ostacolo costante alle azioni dei personaggi e contribuisce a creare un universo claustrofobico.

L'*incipit* del romanzo proietta subito il lettore nell'ambiente di violenza inaudita e nel coacervo di una situazione politico-militare inestricabile. Il protagonista, Cham, è un militare israeliano incaricato di presidiare la barriera di separazione tra i territori israeliani e quelli palestinesi, ultimo confine davanti a un nemico invisibile, ma costantemente in agguato. Per ironia della sorte, proprio quando ha smesso le armi e la divisa per godere di un periodo di licenza, Cham subisce un attacco nemico. Il protagonista viene ferito alla spalla e alla tempia, fatto prigioniero e condotto oltre il muro che, fino a qualche istante prima della cattura, era stato chiamato a difendere.

Un espediente consente, dunque, fin dall'*incipit*, una complicazione dell'intreccio che si rivela ricca di conseguenze sul piano narrativo. Il fatto che Cham, al momento in cui viene catturato dal commando terroristico palestinese, fosse in libera uscita e, pertanto, non si sarebbe dovuto trovare sul muro, costituisce un incidente non intenzionale estremamente

importante. Questa falla, infatti, determina uno squilibrio di conoscenze che risulta funzionale all'intreccio: nessuno, fra i militari israeliani né fra i parenti e gli amici di Cham, immagina che il soldato possa essere stato vittima di un rapimento da parte del nemico e quindi non ne denuncia la scomparsa né ne reclama il rilascio. Nella prospettiva dei terroristi palestinesi autori dell'attacco, l'assenza di ogni recriminazione e di ogni notizia concernente il rapimento di un israeliano, nei mezzi di informazione del nemico, costituisce uno smacco. L'ostaggio, quindi, diventa inutile e anche pericoloso. La sua eliminazione viene prospettata come l'unica via d'uscita per sbloccare una situazione di tensione e di stallo³.

A complicare l'intreccio, inoltre, sempre nella fase iniziale del racconto, un altro duplice incidente non intenzionale giustifica la mancata identificazione del prigioniero da parte dei rapitori e l'ulteriore disequilibrio di conoscenze che ne consegue, dagli esiti narrativi molto dinamici. Da un lato, infatti, si afferma, con un breve racconto retrospettivo, che il giorno prima dell'attacco nemico, nella zona occupata di Hebron dove svolgeva una missione, Cham avesse perso i documenti. Il portafoglio che li conteneva gli era scivolato e un ragazzino palestinese se ne era impossessato velocemente prima di dileguarsi tra la folla. In questo modo il protagonista ha perso le fotografie e i documenti, i soli elementi sulla base dei quali sarebbe stato possibile procedere al suo riconoscimento. D'altra parte, il ferimento alla tempia giustifica la perdita della memoria del prigioniero. Nessuno sembrerebbe in grado, quindi, di ricostruire l'identità del militare israeliano rapito e pertanto, a conferma di quanto ha dichiarato uno dei suoi rapitori, Cham non possiede le credenziali per dimostrare di esistere come individuo dotato di identità propria definita.

La proliferazione di questi eventi non intenzionali e l'accumulo di coincidenze singolari svelano i meccanismi della costruzione dell'intreccio e rischiano di mettere a dura prova l'illusione di realtà che il testo tenta di costruire. Tutti questi indizi introdotti nel racconto concorrono alla determinazione di una circostanza in cui la perdita di identità del soggetto appare totale e apre la via alla complicazione della situazione narrativa. Cham perde, insieme alla sua libertà, anche la propria posizione nel mondo e i suoi rapitori non possono aiutarlo a trovarla. Neanche i commilitoni, gli amici né i parenti del giovane sono in grado di intervenire, a causa del primo incidente non intenzionale che ha determinato la sua presenza in un luogo dove non si sarebbe dovuto trovare e in un momento decisivo (quello dell'attacco da parte del commando palestinese).

Un ulteriore dato contribuisce a creare un certo scompiglio circa l'interrogativo identitario del soggetto: nello stato di incoscienza in cui cade, in seguito alle ferite riportate durante l'agguato, Cham cambia voce e adotta

persino una lingua che non gli appartiene. Durante la sua agonia, infatti, egli si appropria della lingua del nemico: “Cham râle avec la voix d’un autre. Il appelle sa mère en arabe” (: 12). Il militare israeliano, dunque, capisce l’arabo e riesce persino a parlarlo, come si evince da altri brevi scambi che, nel testo, sono riportati in questa lingua. Forse grazie a questa identità incerta del prigioniero, si instaura, tra lui e i suoi aguzzini, un rapporto ambiguo, non segnato dall’odio. Tra le maglie del rancore generale che divide fazioni opposte e culture diverse, filtra un barlume di speranza, un filo di comprensione reciproca tra gli individui appartenenti a due mondi separati. Il soldato israeliano ferito e fatto prigioniero, poiché capisce la lingua dei suoi rapitori, intuisce anche che non sono mossi dall’odio verso il loro ostaggio, ma da motivi ideologici che lo travalicano come individuo e che vanno al di là dell’azione compiuta dal commando stesso. I loro fini sono di natura esclusivamente politica, dimostrativa, il solo modo forse, per loro, di dimostrare la propria esistenza, di far sentire la loro voce nel frastagliato panorama dei gruppi terroristici e paramilitari intorno ai quali si organizza la lotta armata palestinese contro Israele.

Cham si convince del fatto che, se i suoi rapitori dovessero abbattearlo, come sembrerebbe ineluttabile, ciò avverrebbe senza odio nei suoi confronti: “Même si on l’abat tout à l’heure, il voudrait s’en persuader, ça sera sans haine. A-t-on moins mal sans haine?” (: 18). La violenza che provocherebbe la sua morte non gli farebbe meno male, certo, però, in qualche modo, l’idea di morire senza l’odio dei suoi sequestratori lo consola, perché riporta anche un’azione così efferata e inaudita entro i termini di un agire marcato da una vaga impronta di umanità. La riflessione di Cham lascia intendere che, per il personaggio, nel contesto degradato della guerra, i colpevoli non sono gli uomini, ma la situazione che li spinge a compiere atti inconcepibili e ingiustificabili al di fuori della condizione generale di barbarie nella quale si inseriscono.

Per un insieme di peripezie forse eccessivamente inverosimili, per un caso fortuito, per l’imprevedibilità generata dalla guerra, Cham, abbandonato dai suoi rapitori, gettato dentro una vecchia tomba di un cimitero in disuso, rimasto solo e impaurito, perde la memoria in seguito allo choc. L’amnesia che ne consegue lo porta a dimenticare persino il proprio nome, come se la guerra facesse *tabula rasa* di ogni uomo, distruggendone l’identità, cancellandone il passato, mescolando le carte dell’esistenza. Nomi e luoghi si sovrappongono e si confondono nella sua mente così che, accanto al ricordo della madre, Quilla, del fratello, Michael, pittore e antimilitarista, e di Sabrina, alla sua mente affiorano i nomi dei suoi rapitori, che Cham non riesce a situare rispetto a se stesso, ai suoi familiari, ai suoi amici, al suo mondo⁴. La perdita dei sensi e il loro recupero, ma

senza la memoria dell'esistenza precedente, segna una nuova nascita. Questa palingenesi del personaggio assume una forte connotazione simbolica, tanto più se si considera che si produce in un luogo emblematico: una sepoltura che i rapitori avevano designato come "le Tombeau du vieux chrétien"⁵.

La memoria che si sintetizza nel nome costituisce l'unico esile filo che possa tenere il personaggio legato alla sua identità ("Qui est-on sans mémoire?" si chiede Cham: 29), poiché anche i suoi abiti, ormai, non possono servirgli da indizi per riscoprire la propria esistenza, per ricostruire le proprie generalità. Anche la medaglia che portava al collo è assente e l'orologio è sparito, a raffigurare, per il protagonista, la perdita del proprio passato e l'inizio di una nuova epoca che non può essere considerata in un rapporto di continuità con il periodo della sua vita precedente a questa rinascita. Rinato senza un nome, Cham cade in preda a un senso di incompiutezza che sembra soffocarlo: "l'inaccompli l'étreint d'une légère constriction; il a manqué son rôle dans la suite des jours, mais quel rôle?" (: 26). La memoria sarebbe l'unica via d'uscita per ritrovare se stesso, il suo ruolo nel mondo, l'unica forza in grado di fargli riconoscere e recuperare l'identità perduta.

Grazie a quest'altro incidente non intenzionale che interviene a scompaginare gli eventi, si produce un'ulteriore modifica della linea d'azione, ciò che genera una forte dinamica narrativa. La condizione di individuo senza nome e senza passato consente al protagonista di varcare il muro di incompiutezza, di separazione e di ostilità che divide gli Israeliani dai Palestinesi, per scoprire che, in fondo, questi nemici irriducibili si assomigliano, come Cham somiglia straordinariamente a Nessim, uno studente palestinese morto per mano degli Israeliani. Il giovane era figlio di Asmahane e fratello di Falastin, le due donne che accolgono Cham privo di sensi nella loro casa. Questa provvidenziale somiglianza costituisce un altro espediente narrativo di cui si serve l'autore per sviluppare il complesso intreccio del racconto.

Accanto alle differenze tra genti diverse, infatti, il testo insiste sulle analogie. Per il tramite dell'affinità fisica tra Cham e Nessim l'autore suggerisce, dunque, al suo lettore il tema della vicinanza tra i due popoli separati dalla guerra, ma profondamente uniti da qualcosa di più profondo e ancestrale delle lotte politiche che attualmente tendono ad allontanarli, contrapponendoli violentemente. Così, anche il protagonista, mentre cammina in mezzo alla folla di Palestinesi della città vecchia, a Hebron, prende atto di quanto gli uomini e le donne dei due popoli, pur se separati da imponenti barriere, fisiche e immateriali, siano simili: "Une apparence de familiarité émanait pourtant des physionomies; il déambulait parmi des

frères et des mères immémoriaux, des enfants nimbés d'ancestralité, d'intimes inconnus aux yeux d'éternité" (: 95-96).

In realtà, solo qualche decennio prima del periodo di ambientazione della vicenda raccontata, le relazioni tra i due popoli non erano segnate dall'odio reciproco e alcuni dei personaggi del romanzo serbano il ricordo di quel periodo di tolleranza non tanto lontano, ma rapidamente alterato dall'intervento di sentimenti di odio reciproco. Così, Asmahane, pensando ai coloni che occupano i territori palestinesi, si ricorda del periodo in cui i rapporti tra gli Arabi e gli Israeliani erano meno tesi, prima di sprofondare nella barbarie della guerra: "Elle se souvient d'un temps sans insultes ni crachats" (: 32). Il ricordo della sorella di Asmahane, Layla, completa questo quadro di un passato di pacifica convivenza, quando gli Ebrei "vivaient là au fil des générations et depuis les siècles des siècles. [...] des habitants authentiques, des rabbins descendants de rabbins installés à Hébron depuis les temps les plus reculés..." (: 74)⁶.

Secondo questo personaggio, rappresentante dell'ala moderata del movimento politico di liberazione palestinese, i torti si situano da entrambe le parti, così come il fanatismo, causa della violenza degli uni e degli altri. Allo stesso modo, le vittime si trovano da una parte e dall'altra e meritano la comprensione di questa figura cui è affidata una visione positiva⁷. Layla pensa, infatti, che, prima o poi, "la raison l'emportera sur l'intolérance et le fanatisme" (: 75), additati come le cause del decadimento di una società multietnica civile.

Un'altra comparsa, un ufficiale riservista dell'esercito israeliano, originario di Bagdad, in un altro passo del testo, afferma la stessa capacità di comprensione per il suo nemico: "je n'ai rien contre ces gens-là, je suis presque comme eux, à part la religion" (: 139). La differenza tra i rifugiati israeliani del dopoguerra e i rifugiati palestinesi scacciati dai territori occupati consiste esclusivamente nel fatto che, mentre i primi sono stati accolti dallo Stato di Israele, i Palestinesi, "rejetés de tous, et d'abord des pays arabes, ont été parqués par milliers sur nos frontières" (: 139). La diversità della loro condizione, quindi, dipende dal diverso trattamento che è stato loro riservato, da motivazioni che andrebbero ricercate, una volta ancora, nella sfera politica.

Asmahane, come la sorella, rappresenta una sorta di anello di congiunzione tra due epoche separate dalla guerra. Anche su di lei il precipitare degli eventi ha lasciato segni tangibili: Asmahane ha perso la vista e la sua cecità agisce come uno strumento di protezione e di rimozione del conflitto. Di lei si suggerisce che sia diventata cieca per preservare intatta l'immagine del marito morto, il suo unico amante, quasi come se la donna avesse provocato la sua menomazione⁸. Solo l'amore per la figlia,

Falastìn, l'altra superstite dell'originaria famiglia, permane a tenere desto il desiderio di sopravvivenza di Asmahane. Falastìn costituisce la sua ultima ragione di vita.

La prima immagine della donna si presenta a Cham, ancora stordito dalle ferite riportate, come una "figure de deuil" (: 30), con la testa e le spalle coperte da un velo nero e gli occhi dello stesso colore, come se anch'essi fossero coperti da un'ombra di tristezza. Agli occhi di Falastìn, la madre appare come una nuova Penelope, che distrugge ogni notte il lavoro del tempo per preservare una bellezza da offrire intatta al marito, come se un giorno l'uomo della sua vita, come il mitico re di Itaca, potesse fare ritorno; ma Falastìn, a proposito della propria madre, evoca anche l'immagine di una parca che, invece di tessere e recidere il filo della vita, compie l'operazione opposta, quella che le consente di fermare lo scorrere del tempo⁹.

Falastìn, la co-protagonista della vicenda narrata, a differenza della madre, non può negare gli effetti disastrosi della guerra, ma tenacemente oppone alla realtà dei fatti, sempre drammaticamente sotto i suoi occhi, un ideale di pace e di pacifica convivenza tra i popoli per il quale lotta in modo ostinato, fino a esporsi al pericolo di morte. Il padre, "libre-penseur, érudit et patriote" (: 30), contrario al terrorismo, e nondimeno assassinato in un agguato teso dai militari israeliani davanti agli occhi di sua figlia, costituisce un punto di riferimento costante per la protagonista¹⁰; l'altro punto fermo, nella sua vita, è Nessim, il fratello, studente universitario, scomparso a Gerusalemme. I traumi dell'infanzia, gli eventi tragici della sua famiglia e del suo popolo, hanno forgiato il carattere della giovane palestinese, rendendola insensibile alla paura, sempre in preda alla tristezza e a un desiderio di autodistruzione che la rende indifferente al pericolo e distaccata da tutto ciò che la circonda. Anche questo atteggiamento temerario e un po' folle concorre a creare il fascino intorno a questa figura femminile complessa la cui forma onomastica rivela una evidente consonanza con quello della patria ideale agognata¹¹.

L'assenza di Nessim pesa, per Falastìn, come un lutto che la ragazza non vuole accettare. In mancanza del corpo del fratello, la giovane non manifesta il dolore, operando un'evidente rimozione della morte¹². Per la sua fede, per questo suo attaccamento al fratello, si è parlato di una riscrittura in chiave moderna del mito di Antigone. Solo in presenza della prova tangibile e incontrovertibile del decesso di Nessim, Falastìn potrebbe celebrare il rito che sanziona la morte effettiva del fratello e sciogliere il suo dolore in pianto. Ma questa rivelazione non è assunta direttamente dal narratore. La dichiarazione dell'uccisione di Nessim e del rifiuto, da parte di Falastìn, di riconoscerne il corpo, come estremo tentativo di rimozione, sono presentati all'interno del racconto di un sogno di Cham. Attraverso la

produzione onirica del giovane israeliano la prospettiva di una Falastin/Antigone è introdotta all'interno del testo, proposta all'interpretazione del lettore¹³. E tuttavia il narratore non assume su di sé la responsabilità di questa ricostruzione degli eventi, che affida, invece, alla visione onirica del protagonista. L'esposizione dei fatti, e l'interpretazione implicita che comporta, quindi, risultano prive di quell'autenticazione forte che solo potrebbero avere se fossero riportate dall'istanza narrativa anonima e impersonale¹⁴. Attraverso questo espediente narrativo, la voce narrante prende le distanze da una narrazione degli avvenimenti che non avalla, ma che nondimeno viene evocata nel testo. Una simile ricostruzione controfattuale degli eventi è sufficiente ad attivare l'intervento interpretativo del lettore.

Il giovane Nessim è assente anche come personaggio, ma costantemente presente nel ricordo dei suoi cari e poi incarnato da Cham, che, grazie alla somiglianza fisica, ne assume l'identità e ne abbraccia la causa, l'ideologia, il popolo, la famiglia. L'ideale politico di Nessim riprende le posizioni pacifiste del padre ed è tutto proiettato verso un superamento del conflitto¹⁵. Il suo sistema di valori lo oppone a tutte le fazioni in lotta ed è per questo, forse, che, come suggerisce il testo, senza peraltro dichiararlo apertamente, il giovane è stato ucciso.

A partire dall'incontro tra i due protagonisti, l'intreccio si sviluppa su una duplice tematica: quella ideologico-politica, che interessa la sfera pubblica, l'ambito multipersonale dei gruppi sociali, e quella sentimentale, che coinvolge la sfera privata dei singoli individui. Dal conflitto diadico dei nuclei tematici scaturisce l'elemento di più grande propulsione del racconto, poiché il contrasto di posizioni rappresenta un potente stimolo all'azione.

La presenza di Falastin svolge un ruolo determinante nel processo di trasformazione che interessa il giovane ebreo israeliano: "Après des jours et des nuits de délire comateux, suspendu à son [de Falastin] sourire, en perfusion d'un regard, la vie a reflué avec un autre sang" (: 52). In questo passo anche l'uso delle metafore risulta altamente allusivo: Cham, uscendo dallo stato di coma, riprende vita, ma, in realtà, prende un'altra vita, quella di Nessim, come se il sangue del giovane arabo avesse preso a circolare nelle vene di Cham per dargli una nuova vita e una nuova identità¹⁶. L'altro sangue è quello del nemico di un tempo, quello dei Palestinesi, con i quali, ormai, anche Cham/Nessim si identifica. La tematica sentimentale produce una modifica che sconvolge il sistema della divisione dei personaggi sul piano assiologico¹⁷.

La rivelazione dell'amore per Falastin getta nuovamente il personaggio in una situazione di confusione identitaria. Abbracciato a Falastin, Cham/Nessim perde ogni convinzione, faticosamente raggiunta, sulla

propria identità, sempre più conflittuale: “Que devenir maintenant? [...] J’ignore qui je suis” (: 104). L’elemento della passione proibita si interseca a quello della ricerca della propria identità e al sistema della contrapposizione assiologica che tormenta il personaggio. Da parte sua, anche Falastin è angosciata dallo stesso conflitto morale: “Tu es mon frère et je t’embrasse, chuchota-t-elle souffle contre souffle. N’es-tu pas mon frère?” (: 105). E questa domanda, apparentemente retorica, ma intorno alla quale si costruisce lo sviluppo narrativo del romanzo, insiste sul problema dell’identità del personaggio principale. La situazione esistenziale complessa nella quale si trovano i protagonisti della vicenda costituisce una fonte molto dinamica di narrazione.

L’amore per Falastin, dunque, è l’elemento scatenante che comporta, per Cham/Nessim, il rovesciamento completo del sistema di valori, delle norme, delle abitudini culturali e delle leggi alle quali, fino a quel momento, il giovane ebreo israeliano aveva creduto e per le quali aveva anche combattuto. La motivazione sentimentale determina e giustifica il variare del sistema deontico e del codice assiologico del personaggio, il suo passaggio nel campo avverso, la sua adesione all’ideologia di quello che, fino a poco tempo prima, considerava il nemico. Se vuole sperare nell’amore di Falastin, Cham, divenuto Nessim, deve varcare la soglia che lo porta a essere un uomo diverso da quello che è stato, ad alienarsi da se stesso.

Questo slittamento del soggetto da un’identità a un’altra è sanzionato dall’imposizione del nome: un nome arabo si sostituisce a quello ebreo e sancisce la trasformazione completa del personaggio senza che si manifesti alcun apparente conflitto interiore del soggetto. La scelta onomaturgica di attribuire a Cham il nome di Nessim è densa di conseguenze¹⁸. La modifica, dalle forti valenze simboliche, comporta una ulteriore complicazione dell’intreccio e rappresenta una fonte particolarmente ricca di sviluppi narrativi. Nell’adottare il nome di Nessim, infatti, Cham cambia le proprie generalità in modo radicale, assumendo l’identità di un estraneo da cui lo separano la lingua, la cultura, l’ideologia, l’appartenenza a un popolo e a una nazione. La sua nuova identità lo associa a un nemico e lo separa da ciò che egli era: da israeliano, il protagonista si trasforma in palestinese; da oppressore assume i panni degli oppressi.

La trasformazione del personaggio, compiuta nel volgere di qualche settimana, è la prova della possibilità di un’intercomprensione tra individui provenienti da universi contrapposti, da culture diverse, che parlano lingue diverse, ma che provano gli stessi sentimenti. Quando ciò avviene, come nel caso di Cham e di Falastin, un completo rovesciamento dei ruoli, dei valori assiologici, dei sistemi epistemici, determina la reciproca assunzione, da parte degli uni, della posizione degli altri. Così avviene che l’ebreo israeliano

Cham, una volta scoperto dal suo interno, di là dal muro reale e metaforico che lo nasconde, il dramma del popolo palestinese, assume la difesa delle rivendicazioni di quel popolo, identificandosi completamente con la comunità che, fino a qualche tempo prima, considerava come il nemico.

La sua identificazione è totale, al punto che ormai si considera un esponente della resistenza a pieno titolo, fino ad abbracciare la causa del popolo oppresso¹⁹. Riferendosi agli Israeliani, afferma: “Ces gens-là nous infligent leur paix d’envahisseur avec des barbelés et des tanks, en détruisant les villages et les oliveraies” (: 110), dove l’uso dei pronomi personali e l’opposizione tra il “nous” e “ces gens-là” non lascia alcun adito al dubbio. Cham, dunque, è divenuto Nessim, ne ha assunto l’identità, l’ideologia, l’appartenenza a una comunità e a un popolo diverso da quello al quale appartiene per la sua origine.

La scissione della sua personalità è ormai compiuta, con una completa accettazione e interiorizzazione dell’altro, al punto che, trovandosi in un autobus che si dirige a Gerusalemme, circondato da turisti e coloni israeliani, come lui, li considera estranei, diversi da sé, lontani dal suo nuovo mondo:

Ces gens-là, et tous les autres encore dans leur siège, il les observe sans passion, comme des phénomènes d’un autre monde, étonné d’être lui-même salué ou pris en confidence. Sa propre étrangeté lui semble si totale qu’il évite d’écarter les mains de son visage (: 140).

Ma il precipitare degli eventi, il presentimento della morte della sua unica ragione di vita, Falastìn, comporta un’ulteriore evoluzione del personaggio che lo allontana ancora più radicalmente dalle sue posizioni ideologiche di partenza, situandolo nel campo opposto, quello del nemico più spietato.

Per parte sua, la palestinese Falastìn, è capace di assumere, nel suo sforzo di comprensione dell’altro, anche il punto di vista del proprio nemico, giungendo a giustificare anche le posizioni israeliane. Falastìn comprende le cause che spingono il nemico alla violenza:

C’est que les vieux aux commandes crèvent de peur et ne jurent que par la force. La plupart ont débarqué d’Europe ou d’ailleurs avec des méchants loups bruns à leurs trousses. Ils règlent leurs comptes à travers nous. Nous sommes un peu leur miroir... (: 110).

La figura dello specchio è molto appropriata per esprimere l’identità conflittuale che annulla ogni diversità, pur se lo specchio rinvia un’immagine rovesciata dell’oggetto che rifrange, svelandone l’irriducibile alterità.

Uniti dal sentimento d'affetto, i due protagonisti sono capaci di infrangere le barriere di ordine ideologico che avrebbero dovuto separarli, impedendo l'incontro dei loro destini. Lontani l'uno dall'altra, invece, rischiano di sprofondare nel vortice della violenza che li circonda. La tematica concernente la complessa situazione geopolitica mediorientale, inizialmente relegata nello sfondo sul quale si stagliavano le azioni singole dei personaggi, assurge al primo piano e diventa uno dei nuclei centrali del testo. Insieme alla dinamica del desiderio, il fattore motivazionale ideologico costituisce il principale elemento propulsivo delle azioni del romanzo.

Così, la variegata composizione del gruppo di personaggi ai quali si unisce Cham/Nessim, fa emergere come, anche in campo palestinese, si affrontano differenti fazioni che perseguono obiettivi diversi, spesso in aperto contrasto con quelli di altre frange della resistenza. A fianco dei fondamentalisti più violenti e decisi, che vedono una soluzione alla situazione mediorientale solo dietro il terrorismo e una guerra senza pietà contro il nemico israeliano, altri personaggi si fanno portavoce di un disegno politico non meno ambizioso, ma da perseguire con strumenti incruenti e volti a creare una convivenza pacifica tra Arabi e Israeliani²⁰.

Nell'universo finzionale del romanzo, anche nel campo israeliano si affrontano concezioni ideologiche diverse che prospettano soluzioni antitetiche del conflitto israelo-palestinese. Quelle oltranziste dei coloni, infatti, non ottengono il sostegno di tutti e persino nell'esercito si registrano opinioni ispirate a posizioni più equilibrate, come quella del maggiore Mazeltov, il cui nome prefigura già il ruolo positivo assegnato a questo personaggio ("ça veut dire 'bonne chance' en hébreu...": 45 e 83). Il maggiore, dopo aver fatto liberare Falastin, arrestata da una pattuglia israeliana, confessa alla giovane palestinese la sua intenzione di abbandonare l'esercito, come conseguenza del suo rifiuto di una guerra che giustifica ogni barbarie e che il maggiore non intende più sostenere²¹.

Nel versante arabo, fra coloro che scelgono l'azione di lotta violenta, si colloca, invece, Omar, uno dei fautori della resistenza armata. Il giovane sostiene che: "Seul le djihad nous sauvera des sionistes! [...] Moi, j'ai la haine! [...] Il faut tout faire sauter chez eux!" (: 69). Nel suo discorso, anche la scelta dei termini acquisisce una forte valenza simbolica, sottolineando l'irriducibile barriera di odio che separa queste frange della resistenza palestinese dal nemico israeliano. Omar espone a Cham/Nessim una riscrittura della storia di tipo revisionistico che gli è stata inculcata dalla scuola coranica e che non contribuisce, certo, a riappacificare gli animi: "l'holocauste est une mystification des traîtres occidentaux pour s'accaparer nos terres, je l'ai appris à l'école coranique" (: 91)²². Il discorso di Omar si

chiude su un'immagine delirante che ben traduce lo stretto legame che si è stabilito tra estremismo politico e fanatismo religioso:

L'idée c'est de se faire éclater dans un bus ou dans un marché [...]. Je sais où trouver les ceintures d'explosifs. Il ne faut pas regretter cette vie d'opprimé. Plus tu fais de morts chez les sionistes, plus tu montes vite au paradis. C'est comme un carburant. Le *shahid* se purifie dans le sang de ses ennemis (: 91)²³.

Il narratore non esprime alcun giudizio su queste affermazioni dei personaggi, ma una posizione di netto rifiuto viene assunta da Cham/Nessim. Il giovane israeliano non vuole più ascoltare i propositi farneticanti di Omar, e preferisce rifugiarsi in un sogno riparatore delle bruttezze della realtà, in cui Falastin lo invita ad allontanarsi “de toute cette folie”. La follia della violenza, però, non si situa da una sola parte. Israeliani e Palestinesi, mossi da sentimenti di odio reciproco, appaiono agli occhi di Cham/Nessim spinti dalla stessa folle esaltazione²⁴.

Nella spirale di violenza che risucchia i diversi personaggi del romanzo e oppone i due popoli, alcuni individui, dunque, si stagliano dal loro raggruppamento di appartenenza e, trascinati da sentimenti d'affetto, di tolleranza, di umanità, sono capaci di instaurare rapporti non ispirati alla follia dell'odio, ma basati sull'accettazione e la comprensione dell'altro. In questo modo, il sistema assiologico che struttura il racconto, si complica e produce ulteriori impianti oppositivi tra i diversi gruppi di personaggi dell'universo finzionale. L'elemento ideologico-politico si dimostra, una volta ancora, un fattore propulsivo del racconto estremamente efficace.

Questo risulta particolarmente evidente se si analizza l'evoluzione del protagonista. La svolta nell'ordine assiologico individuale di Cham/Nessim si realizza quando prende coscienza della situazione mortificante in cui si trova costretto il popolo palestinese e ciò lo spinge a una definitiva scelta di campo che va contro la sua identità originaria di ebreo israeliano:

Nessim sentit monter en lui une joie brute, née de l'absurdité impassible des choses: jeté sans héritage dans un monde confus, au moins pouvait-il prétendre à une liberté sans commune mesure. Rien, aucune loi humaine, ne l'obligeait à subir indéfiniment les barrages et les fouilles, les confiscations et les destructions, les outrages divers, toutes les mortifications d'une soldatesque arrogante traquant le terroriste jusque dans les cercueils (: 118).

Una tappa ulteriore, nel compimento della metamorfosi del sistema di valori del protagonista, è rappresentata dalla scoperta della casa distrutta sotto le cui macerie trova Asmahane, gravemente ferita, ma ancora viva. In questa circostanza, Cham compie un passo avanti decisivo verso la sua

definitiva trasformazione in Nessim, in un giovane arabo, e ciò avviene sotto gli occhi di Falastin²⁵. Tuttavia, la completa identificazione dell'ebreo israeliano Cham con il palestinese moderato Nessim ha una durata molto limitata. Il processo di metamorfosi del protagonista è ormai innescato e si compie interamente solo quando, appresa la morte di Asmahane, Cham/Nessim, rapito da un profondo dolore, come se effettivamente avesse perso la propria madre, decide di cedere alla rabbia e di schierarsi con la frangia più radicale della resistenza armata, abbracciando le posizioni fondamentaliste.

Solo Falastin potrebbe distogliere Cham da un progetto così pericoloso. Il protagonista riconosce nella ragazza l'ultimo baluardo all'angoscia che lo assale: "Malgré sa peine, il n'avait que Falastin en tête; elle seule pouvait faire tressaillir en lui un reliquat d'illusion vitale" (: 128). Ma ormai sente che Falastin è stata definitivamente rapita dal dolore e quindi non può più costituire, per lui, l'ultimo afflato vitale che possa mantenerlo al di qua del baratro della violenza.

La decisione del protagonista di arruolarsi nella fazione più estremista della lotta armata segna la completa trasformazione del personaggio, la tappa decisiva della sua evoluzione. Si produce in tal modo il ribaltamento completo del soggetto rispetto alla propria condizione di partenza. In questo progetto, Cham, consapevole delle conseguenze mortifere che la sua scelta comporta, raggiunge una concezione dell'amore già espressa da Falastin. La giovane palestinese, in risposta alle *avances* che le rivolge il maggiore Mazeltof, accosta inesorabilmente amore e morte: "Aimer, n'est pas mourir?" (: 85). Le traumatiche esperienze della sua vita, infatti, la inducono ad associare l'amore all'idea di morte e la vicenda di Cham sembrerebbe approdare alla stessa visione tragica.

La modifica del sistema epistemico individuale del protagonista si situa, dunque, all'origine del suo processo evolutivo. La sua erranza nei martoriati territori palestinesi lo ha portato alla scoperta, dietro i muri e le barriere che dividono i due popoli, della realtà di soprusi e di ingiustizie, della miseria, del dolore, della profonda umanità di quello che, fino al momento del suo rapimento, considerava semplicemente il nemico. Il viaggio dall'altra parte del muro ha rappresentato, per Cham, una rivelazione che lo ha profondamente trasformato. La nuova prospettiva dalla quale osserva la realtà del conflitto israelo-palestinese ha modificato radicalmente le norme, le abitudini culturali, il sistema di valori e disvalori nei quali, fino ad allora aveva creduto. Dopo avere condiviso le posizioni politiche moderate del personaggio con il quale, fino a un certo punto, si è identificato, Nessim, il protagonista, dunque, spinto anche dall'amore per Falastin, che sente di aver perso definitivamente, compie un ulteriore passo verso il ribaltamento

completo della sua identità iniziale. Questo rovesciamento della posizione del personaggio è sanzionato paradossalmente dalla ripresa delle proprie generalità d'origine.

Ancora una volta, infatti, la trasformazione del protagonista si accompagna a un cambiamento onomastico che procede nella direzione inversa rispetto alla sua metamorfosi iniziale. In questa seconda trasformazione Cham/Nessim si riappropria del nome che gli appartiene sin dalla nascita e che lo riconduce alla sua origine israeliana. A questo punto, il lettore potrebbe essere indotto a credere che, riacquistando il proprio nome, Cham possa riappropriarsi della sua identità primigenia, ciò che comporterebbe la chiusura della struttura circolare del racconto. Ma il narratore, in prossimità dell'epilogo, decide di complicare ulteriormente l'intreccio. Il personaggio, infatti, ha la profonda consapevolezza che quel nome e l'identità che designa, non gli appartengono più.

L'espedito dei documenti sottratti al giovane militare israeliano non è solo funzionale a giustificare la perdita di identità del protagonista nella parte incipitaria del racconto, ma assolve un ruolo determinante anche nell'epilogo della vicenda. Grazie a "un passeport israélien subtilisé quelques semaines plus tôt au cœur d'Hébron par une équipe d'enfants chahuteurs" (: 142), infatti, Cham può fare ritorno nei territori israeliani, superando tutti i posti di blocco. Con il travestimento e con il passaporto rubato, in realtà, Cham riassume abiti che dovrebbero essergli più familiari e generalità che, di fatto, gli appartengono intimamente, ma che ormai ha rinnegato. Riacquisendo i suoi documenti, il personaggio si riappropria del suo nome, ma si tratta, una volta ancora, di un'identità che non gli appartiene. Così ai suoi occhi, la propria foto stampata sul passaporto risulta estranea, sconosciuta, come il nome e l'indirizzo, a significare la trasformazione completa del personaggio. Nessun segno particolare, come si legge nel passaporto, può ormai ricondurlo a un'esistenza che, le settimane trascorse insieme al nemico, hanno completamente stravolto.

Il cambiamento di Cham in Nessim e, poi, in un anonimo terrorista al quale, per ironia della sorte, vengono attribuite le generalità che appartenevano al soggetto prima del suo sequestro, non comporta, da parte del personaggio, la riassunzione di principi comportamentali e di un ordine di valori dai quali, ormai, si è definitivamente alienato. Ma il potere del nome interviene, nell'epilogo del romanzo, a sconvolgere ancora una volta lo sviluppo prevedibile dell'azione verso una conclusione che sembra inevitabile.

Il gioco del narratore con le attese del lettore, infatti, riesce a scompaginare le previsioni di quest'ultimo. Così, avviene che, proprio mentre il terrorista palestinese nel quale si è trasformato Cham sta per

compiere la sua missione di morte, a Gerusalemme, contro la sua stessa gente, un ultimo incidente modifica la dinamica presumibile del racconto. La conclusione tragica alla quale l'intreccio ha preparato il lettore non si avvera. L'azione criminale e autodistruttiva del soggetto viene interrotta prima di giungere alla sua conclusione prevedibile. Il tempo del racconto si dilata e fa crescere la tensione fino al culmine. Il climax raggiunge il parossismo quando Cham sfiora con un dito il detonatore che potrebbe fare esplodere l'autobus affollato nel quale si è introdotto. Il massacro potrebbe compiersi, ma Cham non attiva l'innescò. La *suspense* è solo ritardata, perché il protagonista si sposta in una piazza poco distante, deciso a mettere fine alla sua vita e a quella di un gran numero di persone. Il racconto produce un'ulteriore situazione d'attesa carica di tensione che prelude alla conclusione tragica della vicenda. Il narratore dilata ulteriormente i tempi dell'azione, soffermandosi a descrivere ogni infimo dettaglio della folla che attira l'attenzione di Cham e prolunga l'attesa del lettore fino a quando una voce non si staglia dalla moltitudine e pronuncia il nome del protagonista, riconducendolo definitivamente a un'esistenza che credeva di aver per sempre perduto.

Ridivenuto Cham per il potere evocativo del nome pronunciato da una figura che emerge dal proprio passato, il protagonista non porta a termine il suo progetto scellerato. La voce di Sabrina squarcia il velo che copriva la memoria, riporta Cham alla propria esistenza e gli fa recuperare l'identità che credeva definitivamente perduta. Così, "Cham, pas après pas, revient à lui" (: 154). Il suo passato lo raggiunge, insieme alla notizia della morte del fratello, Michael, poi, solo il silenzio della sera circonda il protagonista, forse il silenzio della morte.

Su questo silenzio enigmatico e inquietante il narratore conclude il proprio racconto, privando il lettore di una conclusione che espliciti la sorte toccata al personaggio principale del romanzo, ciò che inevitabilmente suscita nel pubblico un'impressione di incompletezza e di insoddisfazione. Ma un dubbio terrificante lascia aperta la possibilità di una conclusione tragica, quella che suggellerebbe la constatazione della definitiva sconfitta anche di questo personaggio dall'ethos positivo. La chiusura della struttura circolare del testo, dunque, comporta il ritorno del protagonista alla situazione di partenza. Su questo difficile ritorno del personaggio si chiude l'universo finzionale del romanzo di Hubert Haddad.

Pur essendo consapevole del rischio che si corre se non si erige una netta separazione tra l'universo finzionale e l'universo referenziale della vita dell'autore, mi sembra sia inevitabile constatare come ci siano alcune componenti di questo romanzo che non sono estranee alla vicenda

biografica di Hubert Haddad, che potrebbe averle ispirate. Penso, particolarmente, al fatto che le origini dell'autore lo collocano intimamente al centro del complesso rapporto arabo-israeliano²⁶. Il padre, tunisino di origine ebrea, e la madre, algerina, hanno senz'altro rappresentato, per lui, un modello di integrazione culturale possibile tra due mondi vicini eppure troppo a lungo, ormai, separati da una cortina di odio reciproco. Come il protagonista del romanzo, anche l'autore, stando alle sue dichiarazioni, vive nella propria esperienza la stratificazione di culture e identità diverse. Certo, nel romanzo, non viene fatto un richiamo esplicito alla biografia dello scrittore, ma nondimeno alcuni tratti richiamano la dolorosa esperienza di Haddad. Fra essi spicca la figura tragica del fratello del protagonista, Michael, pittore antimilitarista morto suicida a Hebron, città dove visse il fratello dell'autore, trasferitosi in Israele dal 1966 per vivere l'avventura dell'ebraismo. Anche nella forma onomastica, il personaggio del romanzo richiama quella del fratello dell'autore. Come il suo omonimo finzionale, Michael Haddad era pittore e pacifista e, come il personaggio del romanzo, nel 1979 si è dato la morte. La presenza di questa figura costituisce un estremo omaggio dello scrittore al proprio fratello²⁷.

Pur senza spingerci verso un'identificazione del protagonista del romanzo come un doppio dell'autore, con un'interpretazione non supportata dal testo, queste osservazioni di tipo biografico ci sembrano avvalorare l'ipotesi di una scelta tematica – peraltro già al centro della produzione narrativa precedente dell'autore – che presenta molteplici rapporti di analogia con la sua condizione personale²⁸. L'autore ha certamente vissuto l'esperienza dilaniante di un'identità lacerata e, a un tempo, quella di testimonianza attiva di una possibile convivenza tra due popoli e due culture separate dalla guerra, squarciate dall'odio e dalla diffidenza reciproca. Sulla base di questi materiali, rielaborati dall'autore al momento della scrittura, Hubert Haddad ha costruito l'universo finzionale del romanzo.

Nel mondo creato dall'attività estetica dell'autore, il dissidio tra la tolleranza reciproca e l'integrazione degli individui, che cercano di comprendersi, di comunicare, di amarsi, nella loro vita privata e, d'altro canto, l'impossibile incontro tra due comunità, quella ebrea israeliana e quella araba palestinese, due culture, e due entità astratte, gli stati e le organizzazioni politiche che li rappresentano, costituisce l'asse portante del testo.

L'abile trama narrativa, l'articolata costruzione dell'intreccio, combinata alla sapiente scelta tematica sollecitano l'attenzione del lettore e producono la sua partecipazione emotiva. In questa riuscita alchimia va ricercato il

successo di pubblico cui è andato incontro questo romanzo di Hubert Haddad.

Note

- ¹ Haddad, H., 2007 *Palestine*, Zulma, Paris. Tutte le citazioni rinviano a questa prima edizione del romanzo. Il testo è stato insignito del ‘Prix des Cinq Continents de la Francophonie’ nel 2008 e, nel 2009, del ‘Prix Renaudot’ per i tascabili. La traduzione italiana (2009 *Palestine*, Il Maestrale, Nuoro) trasforma il termine del titolo in un plurale, senza peraltro fornire una spiegazione, pur plausibile, di questa sensibile variante apportata al titolo originale del romanzo.
- ² Interpretando i pensieri del protagonista, il narratore afferma che, per i Palestinesi, “Parler hébreux n’était-il pas le fait de tous les autochtones d’un peu de culture et des milliers de ceux qui, depuis la Cisjordanie ou la bande de Gaza, allaient travailler quotidiennement en Israël?” (: 117-118). La giuria del ‘Prix des Cinq Continents de la Francophonie’ ha motivato il premio al romanzo di Hubert Haddad presentandolo come “une fable politique en français, qui parle l’arabe et l’hébreu, où l’écriture lyrique se mêle au sens aigu du réel”.
- ³ Un componente del commando sintetizza in questi termini la situazione che si è venuta a creare: “Je répète que ce Juif n’existe pas: il ne sert plus à rien” (: 20).
- ⁴ “Qui étaient Tarek et Cha’bân?”, si chiede al risveglio, dopo aver ripreso conoscenza. Neanche i nomi dei luoghi e delle città sembrano condurlo a situarsi in un contesto che lo aiuti a recuperare la sua identità, a trovare i punti di riferimento della sua esistenza: “D’un coup le néant ravale les milliards d’années et recrache au hasard un soupir de résurrection” (: 25).
- ⁵ La perdita della memoria del protagonista equivale alla sua morte e alla resurrezione con un’identità diversa, secondo uno schema che richiama allusivamente le tappe della morte e resurrezione del Cristo. L’introduzione di una simile associazione implicita alla figura di Cristo non è certo estranea al progetto ecumenico perseguito dell’autore che procede, con il suo racconto, a un’assimilazione di tutte le culture diverse presenti nei territori palestinesi.
- ⁶ Nel suo ricordo, Layla situa il momento di rottura del fragile rapporto di equilibrio fra Israeliani e Palestinesi, in un evento che ha provocato l’intensificazione della violenza. Dopo la partenza degli Ebrei, con i quali i Palestinesi convivevano pacificamente da secoli, “D’autres Juifs sont revenus bien plus tard, après la *Nakba*, ceux-là pleins de rancœur, beaucoup d’Occidentaux, des religieux fanatiques, également des descendants des victimes” (: 74). Con il termine *al-Nakba*, che in arabo significa ‘la catastrofe’, i Palestinesi indicano l’esodo delle popolazioni arabe estromesse dai confini dello Stato di Israele, la diaspora palestinese. L’espulsione dei Palestinesi ebbe inizio a partire dal maggio del 1948. Per le traduzioni dall’arabo ringrazio il dott. Elias Naddaf, docente a contratto di Lingua e Letteratura Araba presso l’Università di Sassari.
- ⁷ Il racconto di Layla ripercorre le tappe della storia del Medio Oriente dopo la Seconda Guerra Mondiale dal punto di vista dei Palestinesi, in una sorta di riscrittura della storia a opera dei vinti. Ma questa ricostruzione degli eventi assume una cauzione forte di autenticazione se si considera che, nella finzione del romanzo, Layla è presentata come una docente di storia al politecnico di Hebron.
- ⁸ “Devenue aveugle par fidélité, Asmahane vit seule désormais avec l’image sauve de son amant” (: 37).
- ⁹ La ragazza ammira la bellezza della madre, ancora giovane, e osserva tra sé: “Tu détiſse chaque nuit le temps passé pour garder l’âge de ton amour, tu es comme la reine qui

défait son métier. Personne ne reviendra, mais tu restes pareille à ton souvenir. Tes yeux usés de larmes ne voient plus que l'image ancienne..." (: 45-46).

- ¹⁰ Il racconto di un sogno ricorrente che assilla il sonno di Falastin costituisce l'espedito utilizzato dal narratore per ricostruire l'evento cruento della morte del padre, "tué par erreur" (: 77).
- ¹¹ *Falastin* è il nome dell'antica nazione. Dopo il 1948, viene usato dagli Arabi per designare la Palestina.
- ¹² Sola, mentre cammina, di notte, in una landa desolata circondata dagli insediamenti occupati dai coloni israeliani, viene raggiunta dal ricordo di Nessim e dalla tristezza per la sua assenza: "Elle se souvient de son frère disparu; des nuits entières passées à rêver de lui avec une énergie hallucinée. Torturante d'espoir, l'absence remplace ou masque à point le deuil" (: 49-50).
- ¹³ Nel sogno di Cham, infatti, Falastin si rivolge al fratello, Nessim, e gli ricorda il periodo felice della loro infanzia. Ma queste immagini gioiose sono interrotte da una riflessione amara: la rivelazione della morte di Nessim. "Non, tu ne peux pas te souvenir, ils t'ont tué toi aussi, ils t'ont mis dans une morgue où je ne t'ai pas reconnu, où je n'ai pas voulu te reconnaître, pour que tu restes vivant, pour qu'Asmahane garde l'espoir" (: 136).
- ¹⁴ Come è noto, il sogno, di per sé, ha una funzione disautenticante della narrazione, ma la sua portata risulta ancora più invalidante in questo caso, in cui le rivelazioni su Falastin sono affidate al sogno dell'altro protagonista, Cham/Nessim.
- ¹⁵ Nessim, infatti, "était de ceux qui pensent que le pays, à moyen et long terme, aurait d'avantage besoin de cadres intellectuels que de militaires ou politiques. Malgré leur père assassiné, il affichait une foi entière pour le processus de paix et prônait l'instauration d'un État binational, sur les positions de l'ancien parti communiste: une société indivisible avec les mêmes droits partagés, à l'encontre des libéraux au pouvoir, des colons et des dictatures arabes" (: 136).
- ¹⁶ In un altro passo del testo il narratore afferma che Cham, al contatto con Falastin, "ne connaissait qu'elle vraiment. Le monde lui paraissait tellement étranger. Comme s'il venait de naître dans un corps d'adulte encombré de réflexes inconnus et de cauchemars abscons" (: 110-111).
- ¹⁷ D'altro canto, la nascita del desiderio, nei due protagonisti, introduce un ulteriore elemento di complicazione dell'intreccio. Quando ormai Cham ha assunto l'identità di Nessim, l'amore per la giovane palestinese interviene a scardinare qualsiasi possibilità di identificazione del ragazzo con il fratello di Falastin. Il conflitto assiologico che investe il personaggio, innamorato di una donna che si identifica con il nemico, si combina con un conflitto morale: la passione proibita nei confronti di un consanguineo. La trasformazione di Cham in Nessim trasforma anche la sua attrazione per Falastin in un desiderio illecito, poiché evoca la trasgressione di un divieto culturale condiviso da tutte le società umane: l'incesto.
- ¹⁸ Il duplice nome del personaggio assume un valore simbolico: *Cham el Nessim*, infatti, è la denominazione di una tradizione pagana che, nell'antico Egitto, segnava l'inizio della primavera come rinascita della natura, con una evidente analogia, dunque, con i simboli della Pasqua cristiana e di quella ebraica. Questa tradizione antica è ancora viva in Egitto, dove costituisce una festa laica, commemorata da tutti, a qualsiasi confessione appartengano. La rinascita del personaggio nelle vesti di un palestinese segna anche il suo amore per Falastin/Palestina.

- ¹⁹ Il personaggio, assumendo il punto di vista palestinese, osserva: “Nous sommes bannis de chez nous, délogés, dépossédés, tous captifs. Partout des murs dressés, des barrages, des routes de détournement. Est-ce qu’on peut vivre comme ça, parqués dans les enclos et les cages d’une ménagerie? Veut-on nous pousser au suicide, à la dévastation? Je hais notre sort, je les déteste tous à en perdre l’esprit...” (: 109).
- ²⁰ Fra i fautori di questa soluzione moderata, la figura del fotografo Manastir è quella che più chiaramente espone un progetto articolato e lungimirante. Secondo questo cospiratore moderato, infatti, “un État en Cisjordanie et dans la bande de Gaza délimité par la Ligne verte avec une vraie solution au problème des réfugiés, l’évacuation totale des colonies, et Jérusalem comme capitale partagée garantie par un statut international” (: 67) costituisce un compromesso praticabile per raggiungere una possibile coabitazione dei due popoli. Per Manastir, questo obiettivo si scontra con quello dei terroristi che, con le loro azioni, si frappongono a ogni possibile mediazione politica. Per lui, “Le terrorisme est responsable de tous nos malheurs. Le mur, le morcellement des territoires, l’asphyxie de l’économie, voilà le résultat. Nous devons lutter sans haine pour notre indépendance” (: 69).
- ²¹ Egli afferma: “Des enfants tombent fréquemment sous les balles des soldats, les bavures se multiplient en pleine illégalité, malgré les ordres et les sanctions prévues par la Cour suprême. On croirait que les recrues n’obéissent qu’aux colons et aux pires activistes de l’état-major [...] Je préfère rejoindre le camp damné des refuzniks!” (: 83-84). Con il termine di *refuznik* in Israele si designano i soldati che rifiutano di svolgere il servizio militare o di operare nei territori occupati.
- ²² In questa visione delle cose obnubilata dall’odio e ispirata dal più intransigente fanatismo religioso, il progetto espansionistico delle colonie israeliane viene presentato in termini esasperati e sensibilmente distorti: “Ces chiens veulent s’étendre du Nil à l’Euphrate” (: 91). Non stupisce, pertanto, che, nella bocca di questo rappresentante del terrorismo più radicale, persino una figura insigne, per la resistenza palestinese, come quella di Arafat, subisca un’inesorabile trasformazione degradante: “Même Arafat était un valet du lobby juif” (: 91).
- ²³ Il termine arabo *shahid* significa ‘testimone’, ma anche ‘martire’ e, in questa accezione viene utilizzato dal personaggio, per indicare le persone che si tolgono la vita a testimonianza della propria fede. Lo *shahid* per antonomasia, infatti, è colui che porta avanti la *jihad*, la guerra santa musulmana. Un compagno di lotta di Omar, Abdel, ha una visione globale della situazione concernente la lotta armata palestinese meno accecata dall’esaltazione e dal fanatismo e quindi più lucida: “Les stratèges de la guérilla, les meilleurs artificiers, les leaders croupissent presque tous dans les prisons de Tsahal. La résistance armée est massivement sous les verrous. Pendant ce temps, le Fatah s’arrange avec l’ennemi pour sauver son vieux système de corruption, tandis que le Hamas au pouvoir nous impose la trêve des lâches. Ses chefs ont trop peur des représailles maintenant qu’ils ont leurs fauteuils bien en ligne de mire au Parlement ou dans les ministères” (: 133). Le parole di questo personaggio riassumono in modo più distaccato, ma pur sempre sbilanciato dal punto di vista ideologico, la posizione delle diverse fazioni palestinesi, fornendo al lettore un quadro d’insieme della complessità della situazione politica mediorientale. Il termine *Tsahal* è un acronimo con il quale, in Israele, si designa l’esercito.
- ²⁴ Egli osserva scoraggiato che “des pantins en tous lieux s’intervertissaient en proférant d’énigmatiques malédictions” (: 93).

- ²⁵ “Face aux armes, une lueur de froide ironie dans les yeux, il était devenu corps et âme le fier Nessim, son grand frère tant aimé” (: 122).
- ²⁶ Si vedano a questo proposito le dichiarazioni dell'autore in numerose interviste rilasciate a diversi organi di stampa in cui rivendica la propria pluralità di identità, “juif arabe” pacifista, franco-tunisino e mediterraneo, dalle origini multiple e dai riferimenti culturali compositi. Cfr., per esempio, gli interventi dell'autore riportati sul sito internet <http://www.rue89.com/cabinet-de-lecture/le-reportage-poetique-dhubert-haddad-en-palestine>, o ancora sul sito <http://www.canalacademie.com/ida3926-Palestine-de-Hubert-Haddad.html>
- ²⁷ Parlando del fratello, in un'intervista apparsa su *24 Heures* del 30 ottobre 2007, l'autore dichiara: “Mon frère Michael qui est présent dans le livre, qui effectivement a tout abandonné un jour (en 1978) pour aller vivre dans une cabane de bois de cinq mètres carrés en bordure de Jérusalem Est, était parti à vingt ans plein d'espérance, il a connu la vie de kibboutz, il était artiste peintre et enseigna à l'École des Beaux-Arts de Jérusalem. Finalement, il abandonna même sa cabane et vint se suicider à Paris, dans le Ménilmontant de l'exil”. Si veda la trascrizione integrale di questa intervista sul sito <http://carnetsdeilk.hautetfort.com/archive/2007/10/29/palestine.html>
- ²⁸ In un romanzo pubblicato nel 1989, *Oboliba des songes*, e riedito da Zulma nel 2007, alla fine del racconto si assiste all'unione di un ebreo e di una palestinese. Il romanzo, dunque, si chiude con una situazione simile a quella con la quale si apre *Palestine*.